

MARIA CLOTILDE GIULIANI BALESTRINO

DUE CROLLI EPOCALI IL MURO DI BERLINO E LE TORRI GEMELLE DI NEW YORK LE LORO RICADUTE GEOGRAFICHE

Premessa. – Da sempre strettissimi legami sono intercorsi tra fatti storici e trasformazioni geografiche, che hanno determinato cambiamenti a livello locale, regionale, nazionale e a volte mondiale.

Scorrendo le vicende dell'uomo in un certo contesto ambientale, emerge quanto questo abbia subito e seguito gli interventi amministrativi, politici ed economici, civili e religiosi, che portarono a modificazioni territoriali più o meno profonde ed estese, e quanto gli eventi storici siano stati determinanti per instaurare nuove forme di organizzazione della produzione e del commercio che causarono conseguenti flussi di persone, merci e capitali a volte imponenti.

Basti pensare alle ricadute geografiche dovute a conquiste di vasti territori che portarono alla variazione di confini, all'introduzione di lingue e religioni diverse, a insediamenti di popolazioni con cultura e tecniche lavorative proprie, alla diffusione di piante alimentari e animali utili all'uomo, allo spostamento del baricentro economico dal Mediterraneo al Mare del Nord, all'Atlantico...

Nel passato le parabole storiche sono state in genere più lente e graduali e le loro conseguenze si sono verificate a volte a distanza di generazioni, a mano a mano che avveniva l'assestamento della nuova realtà. Invece la civiltà moderna ha portato a una straordinaria accelerazione della vita e degli accadimenti che si susseguono, si incalzano, si intrecciano e si confondono in un ritmo sempre più affannato; nel secolo che si è appena concluso, oltre alle due guerre mondiali, molti sono stati gli eventi politici di eccezionale momento che hanno cambiato la fisionomia socio-economica di gran parte del mondo: per esempio la Rivoluzione d'Ottobre, lo smembramento dell'impero austro-ungarico, la parabola delle dittature europee, il recupero della democrazia, la fine del colonialismo, la Rivoluzione Culturale cinese, la Guerra Fredda, l'abolizione dell'*apartheid*, l'avvicinamento della Cina al libero mercato e all'Occidente...

Ma niente può essere paragonato all'impatto scardinante che si è registrato nel giro di un decennio o poco più tra la fine del secondo e l'inizio del terzo millennio con l'abbattimento del Muro a Berlino e con il crollo delle Torri gemelle a New York: questi due avvenimenti di segno contrario, uno di gioia, l'altro di terrore, hanno travolto realtà e certezze consolidate e rivoluzionato il mondo che, dopo cataclismi di tale portata storica, non potrà più essere lo stesso.

Un po' di storia. – Il 15 marzo 1946, all'Università di Fulton, Missouri, Winston Churchill tenne un discorso nel quale, per la prima volta, venne usata l'espressione «Cortina di Ferro»: «Da Stettino sul Baltico a Trieste sull'Adriatico, una cortina di ferro è calata su tutto il continente» (Ambrose, 1993, p. 70); rilevando quanto il mondo fosse ancora agitato e disunito, egli delineò le basi dell'impegno ideologico e politico dell'Occidente, che darà origine alla Guerra Fredda (Fleming, 1964, p. 446) ⁽¹⁾.

La contrapposizione tra i due blocchi, sovietico e occidentale, si consolidò, e la Germania pagò il prezzo più alto in quanto venne divisa tra l'Est filosovietico e l'Ovest filooccidentale: il 13 maggio 1949 fu fondata la Repubblica Federale Tedesca (RFT), in cui migliorarono le condizioni di vita grazie ai massicci aiuti americani, e il 7 ottobre del medesimo anno sul territorio della zona di occupazione sovietica la Repubblica Democratica Tedesca (DDR), nella quale invece crebbe l'insoddisfazione della gente per la mancanza di risorse, la collettivizzazione forzata dell'agricoltura, la repressione dell'industria e del commercio privati a vantaggio di quelli statali, secondo il principio della divisione del lavoro.

Pertanto sul piano economico la Germania Federale visse negli anni Cinquanta un fortissimo sviluppo, *Wirtschaftswunder*, il miracolo economico, e riuscì in breve tempo a diventare nuovamente un paese rispettato per la sua forza economica, mentre la parte orientale faceva molta più fatica a riprendersi: infatti all'inizio era stata svantaggiata per le pesanti richieste finanziarie che le aveva imposto l'Unione Sovietica per riparare i danni subiti nella guerra, per la mancanza di aiuti paragonabili a quelli che riceveva la parte occidentale e per la rigida struttura di pianificazione nazionale dell'economia; più i due paesi si stabilizzarono a livello politico, più si approfondirono le differenze per quanto riguardava il livello di vita. In particolare, Berlino venne divisa in quattro settori: Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia e Unione Sovietica avevano ciascuno una parte della città sotto il proprio controllo, ma quella sovietica era di gran lunga più estesa e occupava la porzione maggiore nell'area orientale ⁽²⁾.

Verificata l'impossibilità di intesa con i sovietici sul futuro del paese, Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia all'inizio del 1947 integrarono le loro zone attuandovi una riforma monetaria, liberalizzando e rivitalizzando l'economia con gli aiuti del Piano Marshall – che consistettero in un primo stanziamento di 5,3 milioni di dollari ⁽³⁾ (Barié, 1982, p. 374; Gaddis, 1997, pp. 38-39). In risposta al piano americano nel gennaio 1949 fu creato il COMECON per l'integrazione economica dei paesi socialisti ⁽⁴⁾.

Nel febbraio 1948 un colpo di Stato portò i comunisti alla conquista del potere in Cecoslovacchia, in quanto Stalin voleva consolidare la propria sfera di influenza, garantendosi il più rigido controllo sui paesi orientali (Rossi, 1984, p. 73); egli volle forzare la mano anche alla Berlino occidentale che si trovava all'interno della Germania dell'Est, la

(1) «Fu il primo a proclamare con efficacia che la Russia comunista era protesa alla conquista del mondo. Giovandosi dell'immensa popolarità che si era guadagnata per quello che aveva fatto in guerra e del fascino della sua grande personalità, Churchill preparò milioni di persone all'idea di un nuovo gigantesco cordone sanitario intorno alla Russia e a una crociata mondiale per schiacciare il comunismo in nome della democrazia anglosassone».

(2) Friedrichshain, Köpenick, Lichtenberg, Mitte, Pankow, Prezianer Berg, Treptow, Weissensee.

(3) Gli oltre 12 miliardi di dollari forniti dall'America all'economia europea nell'ambito del Piano Marshall impedirono la disgregazione dell'Europa e diedero uno stimolo all'espansione industriale. Esso diede agli Stati Uniti l'occasione di un intervento economico senza precedenti che portò alla creazione in Europa di un nuovo assetto fondato sulla *leadership* americana e mirato al ripristino della sicurezza europea.

(4) A esso aderirono in tempi diversi URSS, Bulgaria, Cecoslovacchia, DDR, Ungheria, Polonia, Romania, Cuba, Mongolia, Vietnam, Albania.

quale ebbe buon gioco tra il 1948 e il 1949 ad attuare il blocco di Berlino, che parve poter far scoppiare un nuovo conflitto mondiale. Infatti, siccome si profilava la rinascita di un forte Stato tedesco nella zona occidentale, i sovietici reagirono e per costringere gli occidentali ad abbandonare la città misero in atto il blocco della città, chiudendo gradualmente tutte le vie di accesso alla zona dell'Ovest, fino ad arrivare alla loro chiusura totale nel giugno 1948 e all'interruzione dell'elettricità. Fu il momento di maggior tensione nel periodo della Guerra Fredda e l'Europa si trovò sull'orlo della guerra, ma la crisi fu scongiurata con il rifornimento della metropoli isolata mediante un gigantesco ponte aereo che scaricava tra 4.500 e 8.000 tonnellate di merci al giorno e che proseguì fino al maggio 1949, quando l'Unione Sovietica constatò il proprio insuccesso e ripiegò sulla divisione ufficiale di Berlino. Perciò nello stesso anno la Repubblica Federale di Germania istituì la propria capitale nella città di Bonn e la Repubblica Democratica Tedesca elesse la sua a Pankow, sobborgo dell'ex capitale del Reich.

In questo modo si era sancita e perfezionata la divisione dell'Europa in due blocchi contrapposti: quello orientale che si appoggiava sul Patto di Varsavia (1955) ⁽⁵⁾ e quello occidentale con gli Stati Uniti, legati dall'aprile 1949 all'Europa occidentale in un sistema di difesa, North Atlantic Treaty Organization (NATO), composto da contingenti dei singoli paesi membri che potessero contrastare il preteso strapotere sovietico ⁽⁶⁾.

Nella Germania dell'Est Wilhelm Pieck e Walther Ulbricht, già dirigenti comunisti prima del 1933 e sopravvissuti alle epurazioni staliniane durante il loro esilio moscovita, diedero vita al Partito di Unità Socialista (SED), di cui Ulbricht era il segretario che propugnava una politica contro il prussianesimo, il nazismo, il capitalismo e auspicava la creazione di uno Stato fortemente centralizzato.

La Germania Orientale si avviò quindi verso una pianificazione economica e più specificatamente industriale, che nelle aspirazioni dei dirigenti in pochi anni avrebbe dovuto raggiungere e superare l'economia dell'Europa dell'Ovest; per tentare di raggiungere questo traguardo si pagarono altissimi costi sociali – orari insostenibili, stipendi da fame, crisi degli alloggi, carenza di beni di conforto, istituzione di un controllo poliziesco sulla vita dei singoli cittadini. Era il progetto dell'Unione Sovietica fatto proprio dal paese satellite, che si doveva rivelare un sogno irrealizzabile! Il malessere serpeggiava da tempo e alla morte di Stalin, nel marzo 1953, i tedeschi dell'Est sperarono nella liberalizzazione e nel cambiamento della politica sovietica; invece il governo annunciò che la giornata lavorativa doveva essere prolungata e la produzione aumentata. Le conseguenze furono lo sciopero generale e imponenti dimostrazioni contro il regime a Berlino e in altre città, che portarono alla violenta repressione sovietica con l'ausilio di carri armati e a molte vittime: il disagio aumentò, la polizia divenne sempre più crudele e la vita pressoché intollerabile. La politica economica della Russia e degli altri paesi a essa collegati passò di fallimento in fallimento.

Per questi motivi, da allora, 17 giugno 1953, al 16 agosto 1961 (erezione del Muro a Berlino) più di 2 milioni e mezzo di persone abbandoneranno la patria tedesca del socialismo reale. Infatti inizialmente ai cittadini di Berlino era permesso di circolare in tutti i settori, ma con lo sviluppo della Guerra Fredda i movimenti tra Germania Est e Ovest

(5) Il Patto di Varsavia fu firmato nella capitale polacca il 14 maggio 1955 da Unione Sovietica, Bulgaria, Cecoslovacchia, Repubblica Democratica Tedesca, Ungheria, Romania e Albania.

(6) Istituita il 4 aprile 1949 da Belgio, Canada, Danimarca, Francia, Islanda, Italia, Lussemburgo, Olanda, Norvegia, Portogallo, Regno Unito, Stati Uniti. Grecia e Turchia vi aderirono nel 1952 e la Repubblica Federale Tedesca nel 1955.

vennero limitati, con l'effetto che l'attrazione per la parte occidentale di Berlino aumentò tra i cittadini di quella orientale. Per tutti gli anni Cinquanta, quando il confine tra Est e Ovest non era ancora insuperabile, centinaia di migliaia di persone fuggirono verso l'Occidente: per la maggior parte erano giovani con meno di trent'anni e spesso anche persone con buona formazione professionale, laureati, operai specializzati, artigiani, che cercavano libertà e agiatezza. Questo continuo dissanguamento stava diventando un pericolo serio per la Germania dell'Est ed era un'ulteriore causa delle difficoltà economiche dello Stato.

Nel 1961, tra gennaio e aprile, abbandonarono la DDR 160.000 persone e questa situazione divenne intollerabile per il regime di Walther Ulbricht; nonostante ciò, durante una conferenza stampa internazionale il 15 giugno 1961, proprio Ulbricht smentì seccamente le voci che circolavano con insistenza sull'intenzione dei sovietici di costruire un muro tra le due Germanie: «Ho sentito anch'io questi progetti, sono falsi, nessuno ha intenzione di attuarli» (7).

Il Muro di Berlino. – Non erano trascorsi neanche due mesi dal suo discorso, che Ulbricht diede segretamente inizio all'«Operazione Muraglia cinese»; verso le 16 del 12 agosto 1961 cominciarono a essere dipanati lungo il confine delle due Germanie 40 km di filo spinato e a mezzanotte dello stesso giorno la famigerata Volkspolizei (VOPOS), la «polizia del popolo», lo presidiava armata di *Kalashnikov*. Il 13 agosto all'una e undici minuti l'agenzia di stampa ufficiale della Germania dell'Est batteva la notizia che i paesi del Patto di Varsavia avevano richiesto alla Repubblica Democratica di adottare «controlli efficaci» a Berlino: il traffico fu bloccato e i 12.000 abitanti di Berlino Ovest che lavoravano all'Est e i 53.000 che ogni giorno si recavano per lo stesso motivo all'Ovest non poterono raggiungere il posto di lavoro; i collegamenti furono interrotti e iniziò la costruzione del Muro. La Porta di Brandeburgo divenne così per quasi trent'anni il confine tra Berlino Est e Berlino Ovest (8). Davanti agli occhi esterrefatti degli abitanti di tutte le due parti si elevava un muro insuperabile fatto di blocchi di cemento anticarrarmati, barricate e filo spinato che attraversavano tutta la città, dividendo le famiglie e tagliando la strada tra casa e posto di lavoro, scuola, università; non solo a Berlino, ma in tutta la Germania il confine tra Est e Ovest diventò una trappola mortale. I soldati ricevettero l'ordine di sparare su tutti quelli che cercavano di attraversare la zona di confine, la quale con gli anni fu attrezzata con dispositivi sempre più terrificanti, mine antiuomo, filo spinato percorso da corrente ad alta tensione, impianti che sparavano autonomamente a quanto si muoveva.

Il Muro aveva queste caratteristiche: 166 km di lunghezza, 4 m di altezza, 302 torrette di guardia, 14.000 sentinelle, 600 cani; a Berlino tagliava 192 strade, 32 linee di tram, 8 di metropolitana di superficie e 3 di quella sotterranea, nonché 3 autostrade, numerosi fiumi e laghi. Nei soli giorni del 13 e 14 agosto 6.904 persone riuscirono a fuggire approfittando dei lavori in corso, mentre venivano evacuate le case troppo vicine al confine. Fuggerono nei primi due mesi 85 soldati e 600 civili e successivamente 137 individui in tunnel

(7) http://www.scuole dilettura.it/ber_storia.htm.

(8) Comunicato ANSA del 13 agosto 1961 ore 3 e 20: «Il confine tra Berlino Est e Berlino Ovest è stato chiuso questa notte»; ore 3 e 28: «Autocarri carichi di truppe della DDR sono stati visti prendere posizione lungo la linea di confine presso la Porta di Brandeburgo»; ore 4 e 35: «Il Consiglio dei Ministri ha deciso di attuare nel settore occidentale di Berlino, controlli abituali alle frontiere di uno Stato sovrano. I cittadini della Germania orientale potranno entrare a Berlino Ovest solo se in possesso di uno speciale certificato».

scavati sotto il confine e 2.000 nascosti in automobili: durante l'esistenza del Muro i fuggiaschi furono circa 5.000. Lungo il Muro di Berlino i morti furono 240 (il primo il 24 agosto 1961 e l'ultimo il 6 febbraio 1989) e lungo il confine tra le due Germanie 650. La storia del Muro, che la propaganda socialista chiamò «muro di protezione contro i fascisti per evitare un'aggressione dall'Ovest», è soprattutto la storia delle sue vittime. In seguito, nel giugno 1962, venne costruito un secondo muro all'interno della frontiera per rendere più difficile la fuga verso l'Ovest e così fu creata la cosiddetta «striscia della morte» e altri rinforzi furono eseguiti con materiali prefabbricati nel 1965 e nel 1975; l'ulteriore protezione era costituita da recinzioni, trincee anticarro, torri di guardia, 30 *bunkers* e una strada illuminata per il pattugliamento lunga 177 km.

Il Muro ebbe un forte impatto emotivo, sociale e culturale in tutto il mondo e fu l'immagine concreta della Cortina di Ferro; durante la sua visita a Berlino il 15 giugno 1963, il presidente statunitense John Fitzgerald Kennedy tenne un discorso che divenne il simbolo della Guerra Fredda allora in atto: «Ci sono molte persone al mondo che non comprendono o non sanno quale sia il grande problema tra il mondo libero e il mondo comunista. Lasciateli venire a Berlino! Ci sono alcuni che dicono che il comunismo è l'onda lunga del futuro. Lasciateli venire a Berlino! Ci sono alcuni che dicono che in Europa e in altre parti possiamo lavorare con i comunisti. Lasciateli venire a Berlino! *Last sie nach Berlin!*...Tutti gli uomini liberi ovunque essi vivano sono cittadini di Berlino e quindi, come uomo libero, sono orgoglioso di dire *Ich bin ein Berliner!*».

Il Muro divenne il simbolo della contrapposizione ideologica tra democrazia e comunismo, con caratteristiche squisitamente politiche: non si trattava solo del tentativo tedesco-orientale di arginare il continuo esodo dei propri cittadini verso l'Occidente, ma voleva essere uno strumento ideologico per limitare l'avanzata del capitalismo; infatti superare quella costruzione voleva dire passare il confine tra due mondi in opposizione tra loro.

La DDR negli anni Sessanta e Settanta, dopo aver bloccato quasi completamente il dissanguamento delle forze lavoro in fuga, visse anch'essa un grande sviluppo economico, senza però che si verificasse un sostanziale miglioramento nel tenore di vita della sua popolazione. Le due Germanie rimasero due mondi differenti: democrazia e un'eccezionale ripresa sociale ed economica a ovest, un sistema totalitario e povertà a est. Il modello economico comunista nell'Europa orientale si basava sull'indiscusso principio della proprietà statale in ogni ambito, sulla supremazia dell'industria pesante, la nazionalizzazione del settore agricolo, la sostituzione del mercato con la pianificazione di Stato, il sistema artificioso e improduttivo della piena occupazione per la spropositata forza-lavoro sottoqualificata (Gökay, 2005, pp. 84-86). Il fallimento fu dovuto a questi e ad altri fattori, come errata scelta degli investimenti, incompetenze gestionali, spasmodico e perverso traguardo di aumento della produzione, scandalosa carenza di beni di consumo e di confortevole edilizia abitativa, per le severe e insostenibili misure di austerità imposte dai governanti comunisti per ripianare i debiti contratti con l'Occidente per l'importazione di tecnologia: cosicché la produttività rimase estremamente al di sotto degli standard occidentali e si verificò un assoluto deterioramento del livello di vita.

Ma il diritto dei popoli non può essere conculcato *sine die* e il 12 giugno 1987 Ronald Reagan incontrò a Berlino il *premier* russo Mihail Gorbačëv e gli chiese pubblicamente di «abbattere questo muro». Due anni dopo, l'Ungheria riaprì i confini con l'Austria chiusi da decenni, e nelle settimane che seguirono 220.000 tedeschi dell'Est chiesero un visto turistico per trascorrere pochi giorni di vacanza sul Balaton, ma in realtà per passare in Austria e recarsi all'Ovest. Anche le sedi diplomatiche della Germania Federale a Praga, Varsavia e Budapest furono prese d'assalto da centinaia di disperati in fuga e a nulla valsero i tentativi di Honecker, l'uomo forte del regime della Germania Orientale, di contenere

l'esodo della sua gente. La Chiesa Evangelica, che già più volte si era espressa a favore di riforme liberali, organizzò a Lipsia manifestazioni religiose che in realtà erano dimostrazioni di rivolta e il 9 novembre 1989 i berlinesi occidentali e orientali si radunarono minacciosamente lungo entrambi i lati del Muro; le autorità della DDR, spaventate dall'enorme assembramento di gente che si era raccolto, consentirono alle 7 di sera di quel giorno memorabile il passaggio attraverso la Porta di Brandeburgo.

Mstislav Rostropovich, che si trovava a Parigi, a questa straordinaria notizia partì immediatamente per Berlino e il 10 novembre, in una atmosfera di grandissima commozione, suonò sul suo violoncello con le note di Bach un memorabile «inno alla libertà» sotto la Porta di Brandeburgo. Nei tre giorni che seguirono la Germania Ovest accolse oltre 2 milioni di tedeschi dell'Est: il Muro aveva da poco compiuto 28 anni e dopo i primi varchi aperti nel novembre fu definitivamente smantellato nel dicembre successivo.

Il giorno di Natale 1989 Leonard Bernstein tenne un concerto a Berlino per celebrare la caduta del Muro suonando la *Nona sinfonia* di Beethoven sostituendo la parola del coro «Gioia» con «Libertà»⁽⁹⁾.

Le ricadute geografiche immediate. – Già nel maggio 1989 Mihail Gorbačëv aveva detto durante il suo primo viaggio ufficiale nella Germania Ovest al cancelliere Kohl che la dottrina di Breznev era stata definitivamente abbandonata in favore di quell'istanza di rinnovamento che divenne famosa nel mondo con il nome di *perestrojka* e della trasparenza politica conosciuta come *glasnost*. Infatti la sua politica permise una maggiore possibilità di espressione e di accesso all'informazione e rappresentò uno dei primi cauti tentativi di democratizzare il sistema politico sovietico. In pratica dall'una e dall'altra parte i tempi erano maturi per un nuovo assetto dell'Europa.

La caduta del Muro provocò un'ondata di entusiasmo e l'inizio di una nuova pagina di storia con lo smembramento dell'URSS, la proclamazione dell'indipendenza delle repubbliche baltiche e successivamente, con effetto domino, degli altri membri dell'Unione, l'abbattimento dei regimi comunisti nei paesi satelliti dell'Europa orientale, la disintegrazione della Jugoslavia e l'unificazione delle due Germanie che avvenne formalmente il 3 ottobre 1990 con l'assenso di Gorbačëv, che acconsentì anche al ritiro graduale delle truppe sovietiche⁽¹⁰⁾: il suo ruolo nel crollo del sistema comunista fu senza dubbio enorme (Fowkes, 1995; Lane, 1996; Maier, 1999). Il fenomeno non soltanto fu rapido e inatteso, ma anche per lo più pacifico e si realizzò a catena in tutta l'Europa orientale (Gökay, 2005, p. 119).

La libertà di stampa, il diritto a riunirsi, a dar vita ai partiti politici, a gruppi di interesse, la possibilità di viaggiare divennero reali in tutta la regione e dalla Germania alla Russia si mise in moto una profonda evoluzione, anche se il crollo dei regimi socialisti non significò automaticamente la creazione di una democrazia liberale, di un'economia di mercato e l'integrazione europea. L'eredità dei precedenti quarant'anni aveva innalzato barriere che potevano essere superate solo con uno sforzo enorme (Gökay, 2005, p. 145).

(9) Il 27 dicembre in Romania furono giustiziati Nicolae Ceausescu e la moglie.

(10) La Polonia fu la prima nazione aderente al Patto di Varsavia a ribellarsi nel 1989 al Regime comunista; a essa seguirono Ungheria, Romania, Cecoslovacchia e Bulgaria. Tra il 1990 e il 1991 riacquistarono la propria indipendenza le repubbliche sovietiche di Georgia, Lettonia, Estonia, Lituania, Ucraina, Bielorussia, Moldavia, Azerbaigian, Kirghizistan, Uzbekistan, Tagikistan, Armenia, Turkmenistan, Kazakistan.

Con l'euforia della riacquistata indipendenza, dopo lo scioglimento del COMECON e la costituzione del CEFTA ⁽¹¹⁾ (Central Europe Free Trade Agreement, accordo di libero scambio dell'Europa centrale), della collaborazione economica, del riconoscimento delle identità nazionali e dei diritti civili, si scaricarono sull'Europa anche una quantità di problemi creati dal riassetto improvviso: si provocarono squilibri derivati da spostamenti di popolazione, capitali, iniziative. I paesi dell'Europa dell'Est avevano bisogno di rinnovare l'apparato produttivo obsoleto che forniva merci scadenti, le quali prima trovavano mercato nel circuito sovietico, ma poi furono rifiutate. Tutto andava modernizzato: poste, telefoni, strade, ferrovie, aeroporti, scuole, ospedali; in particolare, proprio la Germania riunificata registrò un passivo nella bilancia dei pagamenti per finanziare l'assistenza sanitaria, le pensioni e per distribuire sussidi ai disoccupati. Questi diminuirono a Ovest, ma aumentarono nell'Est, perché molte aziende della ex RFT andarono a impiantarsi nella ex DDR per fruire di facilitazioni finanziarie, portandosi dietro manodopera, personale tecnico e dirigente, ma quelle orientali in gran parte chiusero.

Per far fronte a tante necessità la Germania aumentò le tasse alla classe agiata, non riuscendo però ad assorbire file di disoccupati costituite anche da numerosissimi burocrati che un tempo lavoravano per il governo. Soprattutto, nei paesi dell'ex Patto di Varsavia da due generazioni si era formata una mentalità per la quale tutti avevano diritto al lavoro, anche mal retribuito, spesso mal eseguito e poco impegnativo; all'improvviso si impose l'obbligo di un'alta produttività, pena la perdita del posto, senza poter contare più sull'impiego garantito, in quanto le imprese private, a differenza di quanto avevano fatto quelle statali in precedenza, licenziavano chi non avesse un'adeguata professionalità (Lepenies, 1993).

Per tutti questi motivi e per altri ancora, la transizione al capitalismo fu spesso drammatica: fu abbandonata l'economia pianificata con macroscopici effetti anche sulla organizzazione territoriale, le cattive merci che venivano scambiate nell'URSS o nell'area del COMECON con altre ugualmente scadenti e con la reciproca soddisfazione dei contraenti non ebbero più mercato e migliaia di fabbriche non ricevettero più commesse. Il collasso produttivo interessò intere regioni: se il vecchio sistema comunista in quarant'anni aveva dato povertà e sicurezza, il nuovo corso, volendo portare risanamento e sul lungo periodo benessere economico, iniziò ristrutturando gli apparati produttivi e licenziando il personale superfluo. Migliaia di europei orientali per il crollo dell'industria pesante rimasero senza occupazione e senza la capacità di adattarsi a un diverso e più flessibile mercato del lavoro. La produzione registrò cali vertiginosi. Per questo, il successivo processo di transizione verso le economie di mercato fu complesso e graduale (passando prima attraverso il CEFTA per approdare poi alla UE).

Nell'insieme dei paesi dell'Est mancarono una classe intellettuale e una borghesia capaci di diventare spina dorsale dei propri Stati: il vuoto creato dall'oligarchico, prolungato potere comunista non poteva essere riempito adeguatamente perché non esistevano quadri preparati ed efficienti: di qui la spinta al neocomunismo sostenuto da fermenti nostalgici che si verificò in taluni paesi. Si accentuarono le rivendicazioni nazionaliste, i conflitti politico-religiosi nell'ex URSS e nell'Europa orientale, con conseguenti spostamenti di popolazione e in qualche caso con ridefinizione dei confini.

(11) Il CEFTA fu firmato a Cracovia il 22.12.1992 su iniziativa di Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria: paesi membri Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Ungheria, Slovenia, Romania, Bulgaria. Dopo l'adesione dei primi cinque Stati all'UE, ora è operante solo tra Romania, Bulgaria e Croazia.

Una delle conseguenze più macroscopiche – per fortuna incruenta – ebbe luogo il 31 dicembre 1992 in Cecoslovacchia, annunciata da un laconico comunicato: «Lo Stato comune dei Cechi e degli Slovacchi ha cessato di esistere e sono nati due soggetti di diritto internazionale, la Repubblica Ceca e la Repubblica Slovacca» (Giuliani Balestrino, 2000, pp. 259-265). Infatti nelle elezioni tenutesi nel giugno precedente, nella Boemia, la regione più industrializzata, era prevalso il partito anticomunista e in Slovacchia, più povera e agricola, i socialdemocratici e gli ex comunisti riformisti che propugnarono la scissione del paese (Knapp e Bartole, 1994).

La creazione della Cecoslovacchia era stata voluta dai vincitori della prima guerra mondiale per costituire al centro dell'Europa uno Stato che frenasse l'espansione della Germania verso est, ma era stato formato pur sempre in maniera artificiosa con etnie ed economie diverse, che dopo la caduta del Muro non riuscirono più a stare insieme. Nacquero così due Stati, il primo per oltre la metà ateo, ricco, industrializzato, capitalista; il secondo cattolico, agricolo, povero, arretrato, marxista. Ma neanche la scissione risolvette il malessere e decine di migliaia di Slovacchi chiesero la cittadinanza ceca.

Invece il crudele conflitto bellico tra i popoli della ex Jugoslavia, repubblica che era stata creata nel 1919, portò al riaccendersi di odi etnici, a feroci genocidi, crimini inenarrabili, devastazioni e allo scardinamento di una società i cui attriti erano rimasti sopiti fino a che Tito li aveva contenuti. Il dopoguerra ha portato alla ridefinizione dei confini degli Stati, a nuovi rapporti internazionali, nuove capitali statali, nuovi sistemi stradali, nuovi flussi commerciali e poli industriali e portuali, nonché al rimescolamento demografico causato prima dalla «pulizia etnica» e dopo da milioni di profughi che hanno cambiato residenza (basti ricordare che in Serbia circa un milione di persone, il 10% della popolazione, è costituito da rifugiati provenienti dalla Bosnia, dalla Croazia e dal Cossovo e in Croazia i serbi che erano più del 12% ora sono appena il 4%) (Biagini, 1997; Campani, 1998).

L'ondata di rivalità etniche e il risorgere dei nazionalismi, che si sono diffusi in Europa orientale, sono state le conseguenze di maggior rilievo del crollo dei regimi comunisti e la Jugoslavia rappresenta il caso-limite di questo aspetto della transizione post-comunista (Glenny, 1992; Privitera, 1994; Burg e Shoup, 1999). Così sono sorti numerosi e instabili ministati, che costituiscono seri problemi per la sicurezza dell'intera Europa orientale (Pitassio, 2001; Guida, 2003).

Le ricadute geografiche a distanza. – A distanza di sedici anni, la situazione presenta ancora molte articolazioni contrastanti: si può dire che l'effetto sulla politica internazionale della caduta del Muro sia stato raggiunto, mentre non si sono sanati gli esiti interni nelle varie realtà nazionali provocando frustrazione fra i cittadini dell'Est. È diffuso un sentimento di delusione verso i meccanismi democratici per il mancato decollo dell'economia e di rimpianto malcelato per un sistema che organizzava quotidianamente i ritmi della società, risolveva, anche se in maniera insoddisfacente, i problemi dell'alloggio, dell'occupazione, della scuola, della sanità.

Se si chiede agli europei orientali se ritornerebbero alla vita precedente al 1989, rispondono tutti di no, nessuno vuole seriamente il ritorno del vecchio sistema comunista; ma poi aggiungono che con Mosca si moriva, ma senza Mosca non si vive bene. Non sono contenti della loro attuale situazione e guardano all'Ovest come a un Eldorado dove avere concrete opportunità per raggiungere uno *status* di vita migliore: di qui deriva la forte e continua emorragia di forza lavoro dall'Est all'Ovest europeo, verso il quale si sta verificando una massiccia emigrazione. Né si deve dimenticare il grande afflusso di manodopera, soprattutto femminile, dai paesi satelliti dell'Est e in particolare da Polonia, Ro-

mania, Ucraina e dalla stessa Russia, verso quelli dell'Ovest, che in certo modo equilibra l'immigrazione nera e araba di matrice islamica.

Negli anni Novanta non c'è stato alcun «Piano Marshall» per l'Europa orientale, così come era accaduto per i paesi occidentali alla fine degli anni Quaranta, cosicché nell'Est si è andato accentuando il divario socio-economico tra la classe emergente e le masse contadine e operaie poco qualificate, che non sono preparate ad adeguarsi ai nuovi indirizzi produttivi e a diversi programmi di sviluppo; due gravi problemi sono costituiti dall'inquinamento ambientale su scala incredibilmente vasta, eredità pericolosa delle vecchie industrie pesanti (Gros e Steinherr, 1995), e la forte affermazione della criminalità organizzata che sta allungando i suoi tentacoli sulle nuove economie, causata dal vuoto di potere. C'è infine un altro tipo di spostamento di popolazione, dovuto ai nuovi ricchi della Russia e degli altri Stati ex comunisti, che per turismo si recano nell'Europa occidentale, provocando un non indifferente flusso di denaro.

La libertà riconquistata, quasi per paradosso, ha segnato l'inizio di quella crisi delle ideologie che per molti si identifica con la crisi della politica. Finiti la contrapposizione tra i due blocchi e l'«equilibrio del terrore», è sembrato che il processo di progressiva omologazione coinvolgesse l'Ovest e l'Est dell'Europa, mentre la globalizzazione dell'economia suggeriva l'idea di un mondo sempre più piccolo, sempre più a portata di mano, ma anche più fragile e meno autonomo (Linz e Stepan, 2000).

Nel crollo di sistemi e imperialismi ogni volta sono avvenuti flussi transnazionali di merci, capitali, culture, persone, che non sono di certo un fenomeno nuovo nella storia; nei grandi accadimenti di questo genere si è verificata sempre l'egemonizzazione da parte del potere dominante determinando, per esempio, la latinizzazione dell'Europa occidentale e del Mediterraneo, l'islamizzazione del Vicino e Medio Oriente e dell'Africa settentrionale o la sovietizzazione dell'Europa centro-orientale. Quello che abbiamo vissuto noi ha portato alla supremazia di dimensione non regionale, ma mondiale, avvenuta per la prima volta nella storia; il processo globalizzante sta portando a un'americanizzazione e a un'occidentalizzazione diffuse che derivano dalle strategie geopolitiche e dalle vicende che ne hanno segnato la nascita e lo sviluppo, tanto che si può parlare di una sorta di colonizzazione economico-culturale. E mentre questo accade nei paesi dell'Est, cambia il rapporto tra Europa e Stati Uniti, con relativa riduzione degli scambi reciproci di merci, capitali, persone lungo la direttrice nord-atlantica.

Proprio lo sgretolamento dell'impero russo, il cui processo di formazione era durato oltre quattro secoli, ha dato fondamentale impulso al processo di integrazione europea e all'economia di mercato sul piano mondiale: in questo modo si può dire che la globalizzazione nasce dalla fine del sistema bipolare del 1989, favorita dalla straordinaria rivoluzione informatica e tecnologica e dalla diffusione planetaria dei *mass media* che non avrebbero mai potuto esistere durante la Guerra Fredda, quando i *computers* servivano soltanto per la difesa e le uniche reti telematiche esistenti erano quelle nazionali utilizzate per scopi militari e di ricerca.

L'ampliamento dell'UE a est con otto paesi ex comunisti, la nascita dell'euro, l'adesione di Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca alla NATO e la collaborazione della Russia stessa con la NATO nel Consiglio dei 20 (Conferenza di Roma del 2002) hanno segnato un'altra tappa fondamentale di un processo che comporta una progressiva e sempre maggiore integrazione nel contesto europeo (Argentieri, 2001) ⁽¹²⁾; con il trattato di

(12) *NATO-Russia Council* detto anche Consiglio dei 20, perché allora i Paesi della NATO erano 19 più la Russia; successivamente (2004) hanno aderito alla NATO anche Bulgaria, Estonia, Lettonia, Lituania, Romania, Slovacchia, Slovenia.

Schengen sono state «abbattute» le frontiere tra gli Stati dell'Unione Europea e così è caduto o avrebbe dovuto cadere un altro muro (Mazzitelli, 1998, pp. 439-40). Ci si può chiedere, però, se il Muro sia in realtà caduto: se ciò è avvenuto fisicamente, è probabile che resti e viva ancora nelle menti di tanti cittadini dell'UE, che sentono quelli orientali ancora distanti e non amici. Una simile mentalità è difficile da abbattere; anche se fino a oggi nell'Est permangono tanta povertà e tanta arretratezza, questa porzione d'Europa è pur sempre la porta verso oriente, è incontro, fusione di diverse culture e religioni che dopo tanti secolari attriti ha saputo trovare una *pax* di accettazione e rispetto, costruendo un fragile equilibrio di pacifica convivenza. Oggi le disuguaglianze economiche tra Est e Ovest sono ancora enormi, con stipendi orientali che a volte sono un decimo di quelli occidentali, ma questo non può essere un facile alibi per provocare l'emarginazione dell'ex URSS.

Non è chiaro se esista concretamente, al di là di lodevoli dichiarazioni di intenti, la volontà di aiutare l'Est europeo: di certo è difficile tenere coese realtà sociali tanto diverse, ma sussiste il forte dubbio che il cosiddetto bisogno di allargamento sia un semplice calcolo di economia di scala, dettato dalla necessità di produrre a basso costo, sfruttando l'abbondante manodopera a buon mercato, senza dazi doganali, con l'incentivo fortissimo delle privatizzazioni, mettendo in secondo piano la crescita armonica degli Stati che, dopo il crollo del Muro e dell'«impero sovietico», sono stati abbandonati al loro destino e ai problemi della sopravvivenza quotidiana. Invece bisogna convincersi che l'Europa dell'Ovest ha bisogno di quella dell'Est per il principio di complementarità, in quanto entrambe hanno le medesime radici storiche, che esigono che l'area del libero scambio sia non solo economica, ma anche sociale e culturale (Bazzato, 2005). Questa deve essere la vera integrazione tra le due Europe, in quanto l'economia e il denaro non possono essere il solo fattore dominante nelle scelte politiche; il comune denominatore storico e culturale deve essere riconosciuto e valorizzato come ineludibile arricchimento sociale sul quale fondare la vera riunione tra i due antichi blocchi.

C'è ancora almeno un altro effetto di straordinario impatto politico e socio-economico, dovuto all'onda lunga provocata dalla dissoluzione dell'URSS, ed è costituito dal rapido passaggio degli Stati Uniti dal fronte sovietico a quello medio-orientale.

Venuti meno i motivi della contrapposizione con l'Est europeo, il Pentagono ravvisò nell'area del Vicino e Medio Oriente la fascia nevralgica mondiale che doveva essere tenuta sotto controllo e per la quale non vennero diminuiti, ma anzi aumentati quei finanziamenti che la Difesa precedentemente aveva destinati alla situazione dell'Europa orientale. Pertanto gli Stati Uniti, il mondo arabo e l'Europa ora guardano con particolare interesse e preoccupazione a quella fascia, dove le risorse petrolifere costituiscono i motivi non ufficiali degli attriti in terra irachena, e dove il contrasto israelo-palestinese non pare sopirsi neanche dopo la morte di Arafat nel 2004, l'abbandono ebraico della striscia di Gaza nel 2005, il nuovo partito per la pace fondato da Ariel Sharon, scomparso drammaticamente dalla scena politica nel 2006; ma anzi acuirsi con la vittoria del partito fondamentalista di Hamas in Palestina nel gennaio 2006, le prese di posizione antiisraeliane di Mahmoud Ahmadinejad presidente dell'Iran, le manifestazioni di folle violenza scoppiate nel gennaio e febbraio 2006 come reazione alle vignette satiriche contro Maometto pubblicate da un giornale danese nel settembre 2005 (*); per tutti questi motivi il baricentro politico-economico dall'Est europeo si è spostato nel Vicino e Medio Oriente.

Ma questa situazione si intreccia strettamente con l'altro crollo epocale che di recente ha segnato la vicenda del mondo.

(*) La revisione dell'articolo è stata completata nel marzo 2006 *[NdR]*.

Le radici storiche e culturali del terrorismo islamico. – Si può definire il terrorismo come «azioni di gruppi irregolari che uccidono prevalentemente civili allo scopo di terrorizzare la parte avversaria». Nel mondo ci sono stati e ci sono vari fenomeni terroristici, che però si sono limitati ad ambiti locali in molti paesi dell'America Latina, dell'Asia, dell'Africa e così è stato in Europa con il terrorismo basco, con la Rote Armee Fraktion tedesca o con quello delle Brigate Rosse italiane.

Soltanto il terrorismo islamico supera i confini delle singole nazioni e in un'ottica mondiale si rivolge agli occidentali in nome di una fede religiosa che porta anche al suicidio in nome di Dio, quando sia il mezzo per compiere una strage nell'ambito dei «nemici». E siccome la prospettiva è di raggiungere immediatamente il paradiso, i terroristi suicidi più che *kamikaze* vengono indicati come *shaid*, termine coranico che significa «martire».

Al Qaeda, una organizzazione a cui fa capo il fondamentalismo islamico, che ha rivendicato l'attacco dell'11 settembre, appoggia la lotta dell'Islam contro gli infedeli identificati negli occidentali in generale e negli americani in particolare, siano essi considerati cristiani o soprattutto atei.

Da secoli l'Islam si è opposto al mondo cristiano con alterne vicende fino alla battaglia di Lepanto nel 1571, che segnò l'inizio della sua lenta decadenza e al 1683, quando i turchi per la terza volta assediando Vienna minacciarono tutto l'Occidente e furono sconfitti rovinosamente dal re polacco Giovanni Sobieski nella battaglia di Kahlenberg. Da allora gli scontri bellici videro sempre soccombere i musulmani (con Napoleone in Egitto contro i mamelucchi, con *lord* Kitchner contro i dervisci in Sudan); nel 1948 gli arabi hanno dovuto subire la creazione dello Stato israeliano contro il quale hanno perduto quattro guerre e in seguito le forze talebane in Afghanistan sono state annientate da tagiki e uzbeki appoggiati dagli statunitensi.

L'attrito è aspro e insanabile: gli occidentali vedono nel mondo arabo Stati impastoiati da dittature, arretratezza, classi dirigenti inadeguate, diritti dell'uomo conculcati, focolai di terrorismo; il fondamentalismo vede nella civiltà occidentale la causa di ogni corruzione e ritiene la decadenza araba conseguenza dell'abbandono della tradizione coranica, pertanto rigetta ogni tipo di modernizzazione che provenga dai paesi capitalisti, tenta di rovesciare quei regimi arabi che più o meno esplicitamente prendono ispirazione dall'Occidente e cerca di scardinarlo con gli attentati più atroci. Tra i due mondi un solco profondissimo è costituito dalla concezione relativa ai rapporti tra religione e Stato: a fatica l'Occidente ha raggiunto, con travaglio di secoli, la separazione tra politica e religione a cui hanno impresso la caratteristica di indipendenza grandi movimenti quali l'Illuminismo, la Rivoluzione Francese, la democrazia (e nessuno degli occidentali è disposto a fare una guerra di religione); il mondo musulmano, dove non ci sono stati questi straordinari processi di pensiero, invece le fa coincidere, tanto che tutte le leggi devono essere approvate da un consiglio di esperti religiosi, i quali devono verificare che non contrastino con il dettato coranico. È come se l'Islam fosse da secoli ripiegato su sé stesso, con valori che parevano immutabili da millenni, ora messi in crisi dal contatto traumatico e malefico con gli occidentali. E siccome questo può far deviare interi paesi dal retto binario e portare gli arabi verso una perniciosa posizione che sfocierebbe nell'egemonizzazione dei cristiani o peggio degli atei, tutti senza eccezione devono difendere con ferrea coerenza gli Stati arabi e la loro civiltà che si identifica con la fede, al grido di *Allah Akbbar* («Dio è grande»), anche con manifestazioni violente dove lo sprezzo della vita è d'obbligo.

Nel mondo musulmano però ci sono anche i moderati, che si rendono conto delle differenze fra religione e politica instaurate in Occidente, che sono favorevoli ad assorbire le riforme politiche ed economiche secondo l'*american way of life* e che sostengono l'integrazione nel mondo moderno che a loro avviso non intaccherebbe i principi della

fede. Questo è un altro problema di fortissimo disagio; infatti tale devastante e insanabile contrasto interno travaglia gli arabi ed esalta il terrorismo islamico che si sente ancor più investito di una titanica crociata su due fronti.

Gli attentati. – Radici antiche e lontane ha il terrorismo, ma da circa trent'anni ha intensificato la sua macabra attività: si ricordano qui i più devastanti attentati. Si può far risalire all'assassinio da parte di Settembre Nero di 11 atleti israeliani che partecipavano a Monaco ai Giochi Olimpici (5 settembre 1972) la prima eclatante dimostrazione di quel movimento che sconvolgerà il mondo. Seguirono l'uccisione di 34 persone, sequestrate a Roma su un aereo della Pan Am (17 dicembre 1973) e quella del presidente egiziano Anwar El Sadat (7 ottobre 1981). Sadat aveva stipulato per primo la pace con Israele, tanto che con il presidente israeliano Begin otterrà il premio Nobel per la pace: grazie alla sua politica illuminata, recupererà tutta la penisola del Sinai e quella parte di Canale di Suez di cui Israele si era impossessato. L'avvicinamento a Israele non gli fu perdonato dai fondamentalisti che lo uccisero con altre 4 persone, ferendone 38.

Due anni dopo, il 18 aprile, a Beirut la Jihad fece scoppiare un'autobomba davanti all'ambasciata USA e provocò 63 vittime; nella stessa città il 23 ottobre un camion bomba uccise 254 *marines* e 58 paracadutisti francesi; la nave da crociera italiana «Achille Lauro» venne presa d'assalto da un *commando* palestinese (7 ottobre 1983), che uccise un invalido israeliano. Aeroporti e aerei finirono nel mirino dei terroristi: un commando di Abu Nidal compì un massacro a Fiumicino nella corsia di imbarco della compagnia israeliana El Al e in quella americana della TWA (27 dicembre 1985) uccidendo 13 persone e ferendone 70; un aereo della Pan Am esplose presso Lockerbie in Scozia (il 21 dicembre 1988), causando la morte di 270 persone. In Algeria i terroristi islamici della Jihad in un decennio (1992-2002) massacrarono oltre 200.000 persone, tra cui da 10.000 a 20.000 *desaparecidos*, e numerosi intellettuali. A New York nel World Trade Center scoppiò una bomba nel parcheggio sotterraneo, provocando 6 morti e più di 1.000 feriti in un attentato attribuito a Osama Bin Laden (26 febbraio 1993); nel centro di Bombay (12 marzo 1993) e in particolare nella sede della Borsa Valori esplosero 13 bombe, i morti sono stati 246 e numerosissimi i feriti.

Nella notte tra il 6 e il 7 luglio 1994 vennero sgozzati nel sonno i sette marittimi italiani componenti l'equipaggio del mercantile «Lucina» nel porto di Djendjen, a 300 km da Algeri; a Parigi esplose una bomba nella stazione Saint-Michel della metropolitana (23 luglio 1995) e provocò 7 morti e 29 feriti; al Cairo di fronte all'Europa Hotel si sparò sui turisti greci, 18 morirono e 17 furono feriti (18 aprile 1996). A Dahrán (Arabia Saudita) un'autobomba uccise davanti al quartier generale dell'aviazione USA 19 soldati e ne ferì oltre 300 (25 giugno 1996); un treno indiano nello Stato dell'Assam fu devastato da una bomba e i morti furono oltre 300 (30 dicembre 1996). Davanti al Museo del Cairo (18 novembre 1997) vennero freddati 9 turisti tedeschi con il loro autista e feriti 18; sempre in Egitto a Luxor 5 terroristi islamici uccisero 58 turisti (17 novembre 1997) e sempre in Africa il 7 agosto 1998 un duplice attentato devastò le ambasciate USA in Kenya e in Tanzania, a Nairobi e a Dar es Salaam, uccise 301 persone e lasciò sul terreno oltre 500 feriti; in Angola fu fatto esplodere un treno, con 260 vittime (10 agosto 2001).

L'11 settembre 2001 gli attentati dei quattro aerei a New York, sul Pentagono e in Pennsylvania produssero una strage epocale, nella quale le persone decedute e quelle scomparse sono state circa 5.000.

Questa purtroppo non sarà una data terminale: tra l'11 aprile 2002 e il 31 agosto 2005 ci saranno altri 117 attentati con migliaia e migliaia di vittime in tutto il mondo, tra i qua-

li spiccano quello di Bali (2 ottobre 2002) con 202 morti di 22 nazionalità; nel teatro Dubrovka a Mosca (23 ottobre 2002) 129 ostaggi e 41 terroristi uccisi; in Algeria tra gennaio e marzo 2003 oltre 330 vittime; a Casablanca 44 persone (16 maggio 2003); nella moschea sciita a Quetta (Pakistan) 53 vittime; altre 26 a Nassirja di cui 19 italiani (12 novembre 2003); due camion esplosero ad Ankara davanti a due sinagoghe, provocando 23 morti (15 novembre 2003); in Cecenia una donna compì una strage sul treno con 40 morti (6 dicembre 2003); di nuovo in due sinagoghe ad Ankara 20 morti e 257 feriti (15 dicembre 2003); *kamikaze* sunniti uccisero 38 sciiti a Quetta (2 marzo 2004).

Gli attentati terroristici in Iraq e in Israele sono tanti e tali che sarebbe troppo arduo ricordarne anche soltanto i più cruenti, ma quello di Madrid, rivendicato da Al Qaeda dell'11 marzo 2004 non si può tralasciare, per i suoi 192 morti e 2.062 feriti; seguono quelli di Bangkok con oltre 150 morti (27 aprile 2004), di Karachi con 24 morti (7 maggio 2004), di Grozny (Cecenia) con 32 vittime (9 maggio 2004), di 57 persone in Inguscezia (22 giugno 2004); a Mosca 2 aerei furono fatti esplodere in volo con 82 persone a bordo (25 agosto 2004); a Manila una bomba fece saltare in aria un traghetto con 116 persone (agosto 2004); in un orrendo attentato a Beslan (Ossezia) morirono 394 persone per lo più bambini (3 settembre 2004).

In Pakistan il 1° ottobre 2004 a Islamabad in una moschea caddero 30 persone e a Multan sei giorni dopo altre 39, nel *ramadan* ad Algeri ne vennero uccise 200 (dicembre 2004), in Indonesia a Tentena due bombe al mercato fecero 19 vittime (28 maggio 2005). Tre bombe nella metropolitana e una in un autobus in superficie vennero fatte esplodere a Londra (7 luglio 2005) e i morti saranno 56; 15 giorni dopo a Sharm el Sheik sul Mar Rosso 4 bombe lanciate dai terroristi islamici uccisero circa un centinaio di persone; in tre attentati a New Delhi morirono oltre 60 persone e ne furono ferite più di un centinaio (29 ottobre 2005); ad Amman esplosero tre bombe in tre alberghi, con 59 e oltre 100 feriti (9 novembre 2005).

Questo scenario apocalittico, questo fiume di sangue innocente che spazia dall'Indonesia alla Spagna, dagli Stati Uniti all'Egitto, e che è continuato nel 2006, fanno stendere un'ombra cupa e raggelante sul mondo intero.

Le torri gemelle. – Lungo le rive dell'Hudson, sulla punta meridionale di Manhattan, nel World Trade Center, grande complesso commerciale di sette edifici, cuore del capitalismo e simbolo di New York, furono disegnati dal giapponese Minoru Yamasaki e costruiti tra il 1968 e il 1973 due grattacieli, le Twin Towers, nei quali avevano sede quattro Borse, numerose banche e compagnie di assicurazione tra le più grandi d'America, moltissimi negozi, società finanziarie e non, vari ristoranti tra cui il più famoso era il panoramico «Windows of the World» che consentiva di godere una splendida vista dal 107° piano. Con i loro 110 piani per anni sono stati i grattacieli più alti del mondo (ora superati da quelli di Chicago e di Kuala Lumpur), di 415 m l'uno e 417 l'altro: avevano 100 ascensori ciascuno, 4.800 km di cavi elettrici, 180.000 travi di acciaio.

Le Torri Gemelle erano uno degli esempi più riusciti di una potente costruttività verticale dalla cui cima si poteva vedere fino a una distanza di 90 km in ogni direzione. L'arte ingegneristica di Yamasaki aveva creato un sistema semplice ed efficace: le facciate larghe 69 m erano costituite da una struttura leggera e resistentissima, una gabbia di acciaio prefabbricato rivestita di pareti di alluminio a prova di vento e di terremoti. Disse Yamasaki del suo progetto: «Il World Trade Center sarà la rappresentazione vivente della fede dell'uomo nell'umanità, del suo bisogno di dignità individuale, della sua fede nella cooperazione di uomini e, tramite questa cooperazione, della sua abilità a trovare la gran-

dezza». In questo complesso avevano sede anche il MERC, la maggiore Borsa mondiale del petrolio, il COMEX, la Borsa per i metalli preziosi, un *hotel* della catena Marriot, centri commerciali: vi lavoravano quotidianamente 50.000 persone e ogni giorno vi si recavano 70.000 visitatori. Le Twin Towers custodivano numerose opere d'arte di inestimabile valore e con il tempo erano diventate il simbolo della potenza economica e finanziaria degli Stati Uniti, l'emblema del capitalismo e della società occidentale ⁽¹³⁾.

Proprio per questo già nel 1993 avevano subito un duro attentato di cui si è accennato, che non aveva però minimamente intaccato la struttura portante dell'edificio, nonostante l'eccezionale potenziale esplosivo della bomba che causò un enorme cratere a livello delle fondamenta, perché le Torri erano edificate sulla roccia e ancorate al suolo con fondamenta profonde 20 m. L'attacco terroristico dell'11 settembre 2001 nel giro di un'ora distrusse una città nella città con circa 5.000 abitanti.

Gli aggettivi che i *mass media* del mondo usarono in quel frangente per qualificare l'attentato, seguito per la maggior parte in diretta attraverso la televisione da milioni di persone, sono stati tra i più significativi: «incredibile, terrificante, orrendo, apocalittico, agghiacciante, tragico, catastrofico, allucinante, devastante, raccapricciante...». La morsa del terrore unì l'America a tutti gli altri continenti: due aerei di linea, ognuno carico di carburante per rendere l'esito maggiormente disastroso, vennero dirottati e scagliati contro le Torri Gemelle, un terzo contro il Pentagono, un quarto precipitò per l'eroico intervento dei passeggeri presso Pittsburg; le vittime degli aerei, tra passeggeri ed equipaggi, furono 266.

Mentre una gigantesca nuvola di fumo investiva il cuore di New York, tutti i voli da e per gli Stati Uniti furono bloccati, evacuati gli edifici pubblici, Wall Street, il Campidoglio, la Casa Bianca, il Golden Gate di San Francisco; il presidente Bush venne portato in una località segreta con l'«Air Force One» per ragioni di sicurezza, dall'America alla Russia al Giappone, la Terra ebbe paura e il mondo cadde nel caos. La NATO innalzò il livello di allerta in tutte le strutture europee, gli Stati Uniti chiusero le frontiere con Messico e Canada, Israele dichiarò lo stato di emergenza, misure di sicurezza si adottarono o si intensificarono ovunque ⁽¹⁴⁾.

I contraccolpi politico-economici furono notevoli: paralisi o crollo di molte Borse occidentali, crisi dei trasporti aerei e del turismo in tutto il mondo, blocco degli investimenti, intervento bellico in Iraq... Con l'11 settembre il fondamentalismo islamico raggiunse il suo scopo: voleva dimostrare che gli occidentali non erano poi tanto invincibili e che Allah è sempre il più grande. Riuscì a distruggere i simboli dell'America con una regia dei *mass media* veramente magistrale: il primo aereo colpì una torre, tutto il mondo si collegò in diretta televisiva e allora il secondo aereo piombò sull'altra. Nel caos che ne seguì, una marea enorme di cittadini, in uno scenario da fine del mondo, si riversò a piedi nelle strade di New York, allontanandosi dalle rovine che continuarono a fumare per mesi.

Ora le Torri non ci sono più, al loro posto c'è un grande vuoto e il ricordo di tutti quei morti, più di quelli dovuti all'attacco di Pearl Harbor, più di quelli causati dallo sbarco in Normandia. Il mondo non potrà mai dimenticare quel giorno.

(13) Nell'aprile 2001 tutto il complesso era stato venduto dal New Port Authority al gruppo Silverstein Properties per l'astronomica cifra di 3 miliardi di dollari.

(14) A Osama Bin Laden venne attribuita la responsabilità degli attacchi terroristici al World Trade Center, come in precedenza era stato fatto per quelli a Dar es Salaam e a Nairobi: nato in Arabia Saudita nel 1957, è il *leader* di Al Qaeda e già nel 1998 aveva creato il Fronte Islamico, grande alleanza terroristica contro gli ebrei.

Le ricadute geografiche. – All'annuncio degli attentati, gli islamici scesero per le vie per festeggiare, dall'Indonesia al Marocco, nell'immenso Dar el Islam: anche in Italia non si trovarono musulmani che condannassero esplicitamente gli attentati, rifugiandosi in un'ambiguità che terrorizzava; non minor terrore suscitava la notizia che molti musulmani nati e vissuti in Occidente, di seconda o terza generazione, erano pronti a partire per arruolarsi nelle forze di Bin Laden (De Sio Cesari, <http://www.giovannidesio.it>).

Il crollo delle Twin Towers può essere visto paradossalmente come una conseguenza del crollo del Muro di Berlino, perché i movimenti integralisti panislamici hanno tentato di sostituirsi all'URSS nella lotta senza quartiere al capitalismo e all'imperialismo americani.

C'è un'amara constatazione da fare: l'Occidente non ha alcuna efficace difesa contro gli attentati, perché possiede un così sterminato numero di obiettivi sensibili da non poterli proteggere e inoltre accoglie milioni di islamici assimilati e indistinguibili, tra le cui file possono annidarsi *shaid* disponibili a farsi esplodere al centro di qualsiasi metropoli causando milioni di morti. Ma l'Occidente si presenta anche diviso davanti al fondamentalismo tra coloro, i pacifisti, che ripudiano la guerra e ogni intervento militare per appoggiarsi a leggi ordinarie e democratiche, e coloro che pensano la scelta pacifista utopistica e favoriscono l'opzione militare-interventista. Questi (ed è la posizione statunitense) si considerano coinvolti in un'altra guerra mondiale, dichiarata e iniziata dal terrorismo islamico, e si oppongono a qualsiasi governo che lo sostenga.

Dopo la caduta del Muro, il mondo si era incamminato verso la globalizzazione, che richiedeva e richiede la pace e ha avuto il suo epicentro nell'Occidente; ma la società può rimanere aperta (in senso popperiano) e cooperativa soltanto se la sua sicurezza non viene minata: se insorge un'emergenza bellica, vengono meno proprio la fiducia e quel rapporto cooperativo che stanno alla base della globalizzazione e che si traducono in accesso a risorse e mercati, stabilità socio-economica, pluralismo politico e sicurezza.

Dopo il crollo delle Torri Gemelle gli Stati Uniti hanno assunto più che mai la *leadership* del mondo occidentale per ridisegnare assieme agli altri Stati le forme della convivenza globale, intervenendo nei rapporti internazionali del XXI secolo con il loro potente apparato bellico e il progresso economico e scientifico avanzatissimo. Oggi gli statunitensi si sentono in guerra e chiedono alla NATO di unirsi a loro: essi stanno combattendo una guerra difensiva contro la minaccia potenzialmente distruttiva e globale costituita dal terrorismo, come nel Novecento hanno fatto contro il nazismo e il comunismo. L'attentato dell'11 settembre è stato, come si è visto, un anello di tanti altri episodi, perché nel mondo arabo molti guardano all'Occidente con odio e ad Al Qaeda come un modello da seguire. C'è una rete tenacissima che appoggia i terroristi nei paesi arabi e anche in quelli occidentali, per cui il pericolo è vicino, gravissimo e mortale: basterebbe che un piccolo numero di islamici decidesse di seguire gli appelli di Al Qaeda, che scoppierebbe un inimmaginabile caos politico ed economico; purtroppo le deterrenze previste dai nostri ordinamenti giuridici non hanno alcun potere dissuasorio sui fondamentalisti.

Per questo, la necessità di combattere il terrorismo nell'area da cui proviene, abbattendo quei governi che lo aiutano. Alcuni si trovano nel Vicino e Medio Oriente, regione particolarmente instabile per lotte interne e reciproche rivalità; il fatto poi che sia ricca di petrolio la rende di straordinario interesse non solo per gli USA, ma per tutto il mondo, perché questa risorsa sia disponibile per il libero commercio e non potenziale arma di ricatto in mano a terroristi o a dittatori irresponsabili. Dopo la caduta del Muro, tanti Stati dell'Est europeo si stanno attrezzando per sviluppare il settore industriale e quindi la domanda aumenta: l'impennata del prezzo del greggio nel 2005 e nel 2006 è quanto mai significativa e denuncia le forti ricadute economiche a cui tutti gli Stati sono andati soggetti.

Gli USA vogliono promuovere la democrazia nel Vicino e Medio Oriente perché la sua mancanza minaccia l'Occidente, in quanto favorisce il terrorismo che è la più subdola tra le guerre: la democrazia in Germania, Italia e Giappone si è instaurata dopo una guerra e lo stesso tentativo si sta facendo in Iraq, ma lo scotto pagato dalle truppe impegnate nel conflitto e dalla popolazione civile decimata da atti terroristici di inaudita crudeltà è altissimo. Come altissimi sono i costi che la lotta al terrorismo comporta con ricadute negative sui paesi coinvolti. Invece una positiva ricaduta, dopo le dimostrazioni più eclatanti del terrorismo, si è ottenuta in quanto le minacce di Bin Laden sono rimaste senza effetto; braccato, ridotto in qualche caverna afghana o pakistana, nonostante i suoi proclami e incitamenti alla rivoluzione, non ha visto i paesi islamici coalizzarsi contro l'infedele, ma piuttosto il fondamentalismo combattuto non solo in Occidente, ma soprattutto nei paesi islamici, dove l'intervento americano ha dato sicurezza e forza alle correnti moderate. Certamente per Bin Laden la speranza della vittoria si è affievolita.

E l'Europa? Pur occupando il centro, sia geograficamente che culturalmente, tra le due polarità della Terra, sente in maniera profonda di non appartenere né all'una né all'altra realtà e, nonostante una parvenza di autonomia organizzativa a livello economico con la nascita della moneta unica, non riesce a raggiungere un profilo sociale e culturale suo proprio. I grandi sconvolgimenti epocali dal punto di vista politico ed economico l'hanno trovata impreparata tra gli opposti blocchi presenti oggi, incapace di dare soluzioni ai problemi mondiali. L'America e il mondo orientale hanno un cammino abbastanza delineato, da un lato una concezione tecnologica e materialistica della vita, dall'altro la cieca ubbidienza a un modello divino ferreo e coercitivo. L'Europa, che ha visto tramontare la strada del marxismo e desidera individuare un'alternativa al modello capitalistico, è ora alla ricerca di una sua identità. Un tentativo di rafforzare la compagine europea, che è un po' l'effetto di entrambi i crolli epocali di cui si è trattato, si è verificato con l'ingresso nell'Unione Europea di vari paesi dell'Est e con quello poco auspicato e abbastanza contrastato della Turchia. Si sono già esposte le ragioni dell'annessione di taluni Stati orientali; per quanto riguarda invece la Turchia, sulla quale pesano ancora come macigni lo sterminio all'inizio del Novecento di un milione di armeni e di trentamila curdi e la mancanza di effettiva libertà soprattutto nelle regioni interne del paese, dove vige la più stretta osservanza coranica, ha avuto notevole peso la constatazione che si tratta di uno Stato islamico «moderato» di circa 70 milioni di persone che dovrebbe fare da cuscinetto e da *trait-d'union* tra l'Occidente e il mondo musulmano. Affacciatisi già all'Europa con Kemal Atatürk, aveva lasciato scolorire molti dei progressi di allora, ma il desiderio di distinguersi dal resto del mondo orientale e di avvicinarsi a quello europeo, manifestatosi con forza già nell'immediato dopoguerra (adesione al Consiglio di Europa e alla NATO) fa ben sperare verso un ulteriore passo nel solco della globalizzazione, anche se i rischi e le incognite permangono ancora parecchi.

Conclusioni. – Inaspettati e imprevedibili, questi due eventi epocali sono entrati potentemente nell'assetto di un mondo che dopo di essi si è ritrovato diverso, alle prese con il difficile compito di recuperare la propria identità e la propria sicurezza.

Gli Stati Uniti, sempre più isolati nella difesa della libertà e della democrazia nel mondo, si stanno dissanguando per le enormi spese che da anni sostengono in Iraq e per le misure di sicurezza che devono assumere in casa propria, registrano quindi incertezze nella loro economia per questo storno di tanti capitali e devono fare fronte al malessere interno che cresce e dimostra il suo dissenso in politica estera.

Il mondo arabo diviso, percorso da fermenti di modernità, ma impastoiato nell'ottuso

binario di un fanatismo antioccidentale, che da un lato non ha sbocco e dall'altro preclude ogni possibilità di sviluppo e di miglioramento proprio di quelle masse acefale che più di tutte avrebbero bisogno di preparazione culturale, dei tre blocchi è quello meno autosufficiente e più lontano da un vero decollo socio-economico. La crescita demografica, effetto della povertà e degli ordinamenti religiosi, causa enormi e pericolosi flussi emigratori verso i paesi ricchi a bassa natalità e la graduale conquista islamica del mondo. L'odio religioso è ben lontano dal portare a una equilibrata cooperazione a livello mondiale, di cui l'universo dell'Islam avrebbe tanta necessità.

Il crollo del Muro, che tanto entusiasmo e speranza aveva suscitato, ha creato un'Europa più grande, più coesa, ma nella quale permangono divari economici tra aree deboli e forti e spostamenti incontrollati di popolazione. L'Europa deve nell'Est sostituire gli indirizzi produttivi, inventare nuovi programmi di sviluppo, adeguare le infrastrutture obsolete, riportare l'ordine dopo il vuoto di potere che si è verificato, controllare che le speculazioni che ruotano intorno alle privatizzazioni non portino all'impoverimento delle classi più deboli, evitare che la dispersione degli armamenti sovietici vada ad alimentare pericolosamente i conflitti locali di paesi instabili, difendersi con nuove ed efficienti normative da un'immigrazione incontrollata che dall'Africa settentrionale, dall'Asia e dall'Est europeo si dirige verso gli Stati più sviluppati.

Il crollo delle Torri ha, come un malefico vaso di Pandora, esaltato il terrorismo che si è diffuso in modo incontrollabile in ogni continente, mettendo in crisi la sicurezza di ciascuno, portando a ulteriore impoverimento le aree del cosiddetto Sud del mondo, non più sostenute da aiuti interessati da parte di quelle potenze che invece destinano enormi quantità di denaro per organizzare contromisure all'islamismo e per concludere la parabola bellica in Iraq che ha registrato perdite incalcolabili in vite umane, scardinando anche quelle attività che più facilmente vengono paralizzate dal terrorismo (navigazione aerea, turismo, trasporti...), allontanando l'Europa dagli Stati Uniti e dalla loro politica. In particolare, diventa indilazionabile per l'Occidente reperire nuove fonti di energia per sottrarsi al ricatto dei paesi produttori di petrolio, in prevalenza islamici; l'esito di questa battaglia tecnologica ed economica, molto più degli incerti risultati raggiunti con gli scontri recenti nel Vicino e Medio Oriente, darà luogo a una nuova configurazione geopolitica del mondo, che già si va delineando ed è destinata a durare. Ma soltanto se si impedirà il sopravvento di concezioni etico-religiose di matrice islamica, si potrà risparmiare all'umanità un sanguinoso e disastroso conflitto tra civiltà tanto diverse.

I due crolli epocali hanno polverizzato certezze e situazioni consolidate, creato nuove, impensabili realtà, portato gioia e molto dolore, e l'onda lunga dei loro effetti positivi e negativi continuerà ancora per generazioni in questo terzo millennio.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ALLAM M., *Abu Laban, il burattinaio del terrore*, in «Corriere della Sera», Milano, 8 febbraio 2006.
- ARGENTIERI F., *L'Europa centro-orientale e la Nato dopo il 1999. Il nuovo assetto politico-strategico dell'Europa*, Milano, F. Angeli, 2001.
- AMBROSE S.E., *Rise to Globalism: American Foreign Policy Since 1938*, New York, Penguin, 1993.

- BARIÉ O., *Gli Stati Uniti nel XX secolo, tra leadership e Guerra Fredda*, Milano, Marzorati, 1982.
- BATT J., *East Central Europe from Reform to Transformation*, Londra, Pinter, 1991.
- BAZZATO M., *Il Muro di Berlino è caduto?*, in «Sofia», Bergamo, 12/04/2005.
- BIAGINI A. e F. GUIDA, *Mezzo secolo di socialismo reale: l'Europa centro-orientale dal secondo conflitto mondiale all'era post-comunista*, Torino, Giappichelli, 1997.
- BIDELEUX R. e J. JEFFRIES, *A History of Eastern Europe Crisis and Change*, Londra e New York, Routledge, 1998.
- BRESSAN D., *Non ricostruiamo le Torri Gemelle. Considerazioni sulla crisi mondiale dopo l'11 settembre*, in «Kairos», Roma, gennaio-febbraio 2002, 31.
- BROWN J.F., *Hopes and Shadows. Eastern Europe after Communism*, Harlow, Longman, 1994.
- BRYSON P.J., *The End of the East German Economy: from Honecker to Reunification*, Basingstoke, Macmillan, 1991.
- BURG S.L. e P.S. SHOUP, *The War in Bosnia-Herzegovina. Ethnic Conflict and International Intervention*, New York, M.E. Sharpe, 1999.
- BUTTINO M. e G. RUTTO (a cura di), *Nazionalismi e conflitti etnici nell'Europa orientale*, Milano, Feltrinelli, 1997.
- CAMPANI G., CARCHEDI F. e G. MOTTURA (a cura di), *Migranti, rifugiati e nomadi. Europa dell'Est in movimento*, Torino, L'Harmattan Italia, 1998.
- CIPKOWSKI P., *Revolution in Eastern Europe*, New York, Wiley, 1991.
- DEL DEBBIO P., *Dopo le Torri Gemelle, chi può evitare la Torre di Babele?*, Milano, Mondadori, 2002.
- DE SIO CESARI G., *Il terrorismo islamico* (<http://www.giovannidesio.it/>).
- FEJTŐ F., *La fine delle democrazie popolari. L'Europa orientale dopo la rivoluzione del 1989*, Milano, Mondadori, 1994.
- FLEMING D.F., *Storia della Guerra Fredda*, Milano, Feltrinelli, 1964.
- FOWKES B., *The Rise and Fall of Communism in Eastern Europe*, Basingstoke, Macmillan, 1995.
- GADDIS J.L., *La guerra fredda: rivelazioni e riflessioni*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2002.
- GADDIS J.L., *We now know: Rethinking Cold War History*, Oxford, Oxford University Press, 1997.
- GIULIANI BALESTRINO M.C., *Geografia dell'Europa*, Genova, Brigati, 2000.
- GLENNY M., *The Fall of Yugoslavia*, Londra e New York, Penguin, 1992.
- GÖKAY B., *L'Europa Orientale dal 1970 a oggi*, Bologna, Il Mulino, 2005.
- GROS D. e A. STEINHERR, *Minds of Change. Economic Transition in Central and Eastern Europe*, Londra e New York, Longman, 1995.
- GUIDA F. (a cura di), *L'altra metà del continente. L'Europa centro-orientale dalla formazione degli Stati nazionali all'integrazione europea*, Padova, CEDAM, 2003.
- GUIDA F., *La Romania contemporanea. Momenti e questioni di storia*, Milano, Nagard, 2003.

- HUNTINGTON S., *La terza ondata. I processi di democratizzazione alla fine del XX secolo*, Bologna, Il Mulino, 1998.
- HUPCHICK D., *Conflict and Chaos in Eastern Europe*, Basingstoke, Macmillan, 1994.
- HYDE-PRICE A., *The International Politics of East Central Europe*, Manchester, Manchester University Press, 1996.
- KNAPP V. e S. BARTOLE (a cura di), *La dissoluzione della Federazione Cecoslovacca*, Torino, La Rosa, 1994.
- KORNAI J., *The Socialist System. The Political Economy of Communism*, Princeton (NJ), Princeton University Press, 1992.
- LANE D., *The Rise and Fall of State Socialism, Industrial Society and the Socialist State*, Cambridge, Polity Press, 1996.
- LEPENIES W., *Conseguenze di un evento inaudito: i tedeschi dopo l'unificazione*, Bologna, Il Mulino, 1993.
- LINZ J.J. e A. STEPAN, *L'Europa post-comunista*, Bologna, Il Mulino, 2000.
- MAIER C.S., *Il crollo. La crisi del comunismo e la fine della Germania Est*, Bologna, Il Mulino, 1999.
- MAZZITELLI G., *Il Muro di Berlino*, in «Bollettino AIB [Associazione Italiana Biblioteche]» (<http://www.aib.it/aib/boll/boll.htm>), 1998, 4.
- PITASSIO A. (a cura di), *L'intreccio perverso. Costruzione di identità e nazionalismi xenofobi nell'Europa sud-orientale*, Perugia, Morlacchi, 2001.
- PRIVITERA F. (a cura di), *L'Europa orientale e la rinascita dei nazionalismi*, Milano, Guerini, 1994.
- RAMET S.P., *Balkan Babel. The Disintegration of Yugoslavia from the Death of Tito to Ethnic War*, Boulder, Westview Press, 1996.
- ROSSI E.A., *Gli Stati Uniti e l'origine della Guerra Fredda*, Bologna, Il Mulino, 1984.
- ZLOCH-CHRISTI I., *Debt Problems of Eastern Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 1987.

TWO EPOCH-MAKING CRASHES AND THE GEOGRAPHICAL AFTER-EFFECTS. – A. examines the collapse of the Berlin Wall and the Twin Towers, events which changed the social-economic aspect of the greater part of the world. The Wall for over 30 years constituted an insurmountable obstacle between democracy and totalitarianism and its fall determined the proclamation of Eastern Block Countries, the disintegration of Yugoslavia, the reunification of the two Germanys, the separation of Czech Republic and Slovakia as well as the imbalance deriving from the migration of populations, capitals, initiatives and a process of globalization leading to the economical-cultural colonization of the East by the West, the turning away of Europe from the USA and the shifting of the attention of this latter from the soviet front to the Middle-East. Islamic terrorism, gathering strength over the past 30 years reached its peak with the attack on the Twin Towers, has its roots in the profoundly different relations between religion and State in the West and in the Islamic world. The West views the Arabic Countries as overrun by dictatorships, backwardness, inadequate ruling classes, lack of civil rights, while fundamentalism sees western civilization as the source of all corruption. Paradoxically the destruction of the Twin Towers can be seen as a consequence of the fall of the Berlin Wall because the

pan-Islam integralist movements have attempted to take the place of the USSR in the struggle against American capitalism and imperialism. In the Arab world many view the Western with hate and Al Qaeda as a model to follow, the Americans want to promote democracy in the Near and Middle-East because the lack of democracy favours terrorism, Europe stuck between these two conflicting realities endeavours to realize cohesion and identity.

Università di Genova, Dipartimento di Scienze dell'Antichità, del Medioevo e Geografico-ambientali

mclotilde.giuliani@unige.it